L'estrazione di mica e il lavoro di grandi e piccoli

## LA BELLEZZA (COSMETICA) NON PUÒ AVERE SCHIAVI

di Francesco Gesualdi

Pochi sanno che la brillantezza e l'effetto perla di rossetti, ombretti, smalto per unghie, prodotti per capelli, è dovuta alla presenza di mica, un minerale friabile di aspetto cristallino che in virtù delle sue proprietà luminose, termiche, chimiche, è utilizzato non solo nell'industria della cosmetica, ma anche delle vernici, dell'elettronica, delle automobili. Ancora più esiguo è il numero di quanti sanno che un quarto della produzione mondiale di mica proviene dall'India, Stati di Jharkhand e Bihar, tratto da miniere per il 90% illegali che impiegano una gran quantità di lavoro minorile. Un rapporto appena pubblicato dall'istituto olandese Somo, Global mining mica and the impact on children rights (Impatto sui diritti dei minori dell'estrazione mondiale di mica), ci informa che in India i minori impiegati nell'estrazione di mica sono attorno a 22mila, molti di loro sotto i dodici anni. Invece di andare a scuola passano le loro giornate a sminuzzare le scaglie di mica, quando non si calano nei tunnel sotterranei per staccare le lastre e portarle in superficie. Bambini con paghe da schiavi, come d'altronde sono da schiavi sono quelle dei loro padri, che proprio a causa dei salari miserabili sono costretti a chiedere ai loro bambini di seguirli al lavoro. Ed eccoli là fra le pietre, polverosi, malvestiti e rachitici i nostri piccoli produttori di mica che ci permettono di mettere a punto trucchi smaglianti. Già nel 2016 la Reuters Foundation, aveva pubblicato un Rapporto che segnalava la loro triste condizione facendo presente che i bambini lavoratori non devono fare i conti solo con la fatica, ma anche con la polvere che ne compromette i polmoni e con gli incidenti talvolta così gravi da provocare ferite e fratture mutilanti se non la morte. L'organizzazione indiana Bachpan Bachao Andolan (Movimento per la salvezza dell'infanzia), molto attiva contro il lavoro minorile, ritiene che nelle miniere di mica muoiano ogni mese una decina di persone, molte di loro di minore età. La denuncia dalla Reuters Foundation indusse varie imprese che utilizzano mica, fra cui l'Oréal, Chanel, H&M, a correre ai ripari formando un coordinamento "responsabile" denominato Rmi (Responsible Mica Initiative) con lo scopo di individuare e perseguire strategie comuni di contrasto al lavoro minorile. Ma un anno dopo la Reuters Foundation è tornata nelle zone di estrazione ed ha trovato che poco o niente era cambiato. In un nuovo documento, pubblicato nel dicembre 2017, si legge che i bambini continuano a morire nelle miniere fantasma. Per una tragica ironia della sorte, proprio il 1° maggio dell'anno scorso a Girihit, Stato del Jharkhand, erano morte quattro persone di cui due adolescenti. La mamma di una di loro racconta: «Quando abbiamo saputo che la miniera era crollata siamo venuti di corsa e abbiamo scavato con le mani nude per ritrovare Laxmi. Nonostante una gamba rotta, la bambina ce l'aveva fatta a farsi strada verso la bocca d'uscita, ma siamo arrivati troppo tardi: l'abbiamo trovata morta. Aveva 12 anni» E i rappresentanti delle Ong indiane incalzano: «La Rmi ha fatto tante promesse, ma tutte a vuoto». Le imprese stesse ammettono che «le iniziative assunte finora hanno contribuito solo marginalmente a combattere il lavoro minorile perché è mancato lo sforzo collettivo auspicato dall'alleanza». Tutt'al più sono state assunte iniziative filantropiche, più utili al social washing (una ripulitura reputazionale) che all'elevazione umana. La vera sfida è la dignità del lavoro, perché il lavoro minorile scompare da solo se si liberano le famiglie dal bisogno. Un obiettivo che richiede molto di più di semplici azioni di controllo. Come primo passo va benissimo l'attività di controllo e di polizia per escludere la presenza di fornitori illegali nelle proprie filiere produttive. Ma poi servono politiche proattive per garantire la sicurezza dei luoghi di lavoro, le libertà sindacali, il pagamento di salari "vivibili". Molte imprese, tuttavia, difficilmente si avvieranno spontaneamente per una strada che mal si concilia con la logica del profitto. Lo faranno più facilmente se spinte dai consumatori, che nel settore dei cosmetici hanno al proprio attivo già un risultato importante. Nel 2009 venne adottato un regolamento europeo che vieta di sperimentare i cosmetici sugli animali e di vendere cosmetici contenenti ingredienti testati sugli animali. La disposizione fu il frutto di una lunga battaglia della società civile, a dimostrazione che volere è potere. Oggi dobbiamo usare almeno la stessa determinazione per liberare la bellezza da un'altra forma di crudeltà ancora più odiosa. Dobbiamo richiedere e ottenere da istituzioni e imprese di adottare tutte le misure che servono, per garantire la dignità del lavoro e liberare l'umanità dalla vergogna del lavoro minorile. Non farlo sarebbe come dire che abbiamo meno rispetto per la vita di un bambino che per quella di un ratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE SULLE «DAT», IL FONDAMENTO COSTITUZIONALE DI UN DIRITTO

# Ora obiezione di coscienza anche per il biotestamento

## *La facoltà di far valere ragioni etiche va difesa sempre*

di Carlo Cardia

La legge sul biotestamento, anche dopo la sua approvazione, ha incontrato dissensi e discussioni in diversi settori della società, ed è stata interpretata in modo assai difforme. Essa presenta alcune linee guida perché si affermi e si consolidi un nuovo rapporto tra medico e paziente, e perché la formazione dei medici e del personale sanitario sia ispirata ai princìpi della tutela della vita e della salute, del consenso libero e informato che deve guidare la scelta delle cure e delle terapie. Tuttavia, anche le interpretazioni più positive della legge evidenziano i suoi lati negativi, il suo essere complessivamente – come ha scritto Giuseppe Anzani – una "legge grigia", che come tale dev'essere applicata *in bonam partem*, evitando applicazioni e letture *in malam partem*.

Ciò vuol dire che insieme a profili da condividere, la normativa presenta lati oscuri da superare. Non desta stupore quindi se si può essere al contempo sostenitori di alcune parti della legge, e insieme convinti critici di altre disposizioni. S'è detto, nel corso dei lavori preparatori, che siamo di fronte a una legge di princìpi, piuttosto che un'elencazione di situazioni, soprattutto per lasciar spazio all'autonomia del paziente e alla professionalità del medico. È vero, però, che alcune facoltà previste in modo acritico, unite a silenzi e ambigui interstizi normativi, possono provocare l'implosione del sistema almeno in situazioni-limite che non vanno ignorate.

Due punti centrali della legge, uno chiaro l'altro opaco, sono come dei varchi capaci di agevolare lo scivolamento verso forme di eutanasia omissiva. Mi riferisco alla previsione dell'articolo 1, comma 6, per il quale «il medico è tenuto a rispettare la volontà espressa del paziente di rifiutare il trattamento sanitario o di rinunciare al medesimo, e in conseguenza di ciò è esente da responsabilità civile o penale». E all'articolo 4, comma 5, per il quale il medico può disattendere le Disposizioni anticipate di trattamento (Dat) solo «qualora esse appaiano palesemente incongrue o non corrispondenti alla situazione clinica attuale del paziente», oppure «se sussistano terapie non prevedibili all'atto della sottoscrizione, capaci di offrire concrete possibilità di miglioramento». Qui si delineano, di fatto, possibilità reali che possono presentarsi nella quotidianità e nella congerie dei casi di urgenza, per le quali il medico è sottoposto a decisioni e scelte del paziente, quindi anche a non fare nulla, con il rischio di provocare effetti eutanasici e ipotesi di abbandono di chi è bisognoso di cure, fino a debordare in situazioni oggi non prevedibili. Il punto, invece, sul quale la legge è chiarissima è quando considera in modo netto nutrizione e idratazione artificiali veri trattamenti sanitari, senza operare distinzione alcuna, quindi rifiutabili in linea di principio dagli interessati. S'apre così un ulteriore varco, soprattutto per ipotesi di stato vegetativo persistente, o di malattie gravissime come quelle di cui si occupa la stampa in questo periodo, nelle quali l'inerzia del medico può provocare questioni etiche di grande rilievo.

**La normativa sulle disposizioni anticipate di trattamento presenta zone opache che possono essere interpretate in modo errato Si deve evitare che alla persona, alla famiglia, ai medici, possano sostituirsi volontà aliene guidate da princìpi estranei al nostro sentire comune**

Si presenta, a questo punto, il tema dell'obiezione di coscienza, che costituisce un potenziale *vulnus* della legge, essendo stato escluso un suo richiamo diretto, senza ragione. S'è detto che l'obiezione di coscienza non potrebbe neanche porsi perché nessuna disposizione normativa implica comportamenti inaccettabili per gli operatori sanitari. Tale presunta inutilità deriverebbe da quell'inciso normativo per il quale, nell'eseguire le disposizioni del paziente, il medico è esente da responsabilità civili o penali, e perché può rifiutare di compiere atti contrari a norme di legge richiesti dal paziente. Ma queste affermazioni sono del tutto prive di fondamento, e portano a opposta conclusione. La previsione dell'esenzione da responsabilità civili e penali conferma l'esigenza dell'obiezione: la quale nasce proprio quando un determinato atto, lecito per legge, è precluso dalla coscienza, e quando il contenuto di un atto gravemente omissivo (con le sue conseguenze) impone al medico, contro la sua coscienza, di legittimare o partecipare al passaggio concreto verso l'eutanasia.

Dopo l'approvazione della legge, è stato affermato in sede ministeriale, che si farà in modo di garantire il diritto all'obiezione nell'ambito della sua applicazione, anche con l'emanazione di opportune normative secondarie. Ciò può ritenersi positivo, ma si deve ricordare che il fondamento dell'obiezione di coscienza ha carattere costituzionale, e dimensioni generali, essendo essa esercitabile in ogni struttura pubblica o privata ogniqualvolta il medico si trovi a dover agire contro la sua coscienza. Essa ha base costituzionale, perché scaturisce dal rispetto della libertà religiosa e di coscienza, dal dovere di non agire contro il diritto alla vita che è al vertice dei diritti costituzionali, e anche per questa ragione è prevista nei codici di deontologia in termini generali.

Da ciò deriva una conseguenza molto rilevante. L'obiezione di coscienza assume un significato decisivo per una normativa che, anche nelle interpretazioni più miti, presenta zone opache che possono essere interpretate in modo errato. E per questa ragione essa è esercitabile non soltanto in alcune strutture private, in ragione della loro identità, ma dev'essere consentita a ogni operatore sanitario che non intenda partecipare a scelte che possano intaccare o mettere a rischio la vita delle persone. Né va dimenticato, anche alla luce delle dolorose recenti situazioni verificatesi in altri Paesi, che l'obiezione di coscienza costituisce un limite etico invalicabile oltre il quale la legge non può andare e non può obbligare: ciò anche per evitare che alla persona, alla famiglia, ai medici, possano sostituirsi volontà aliene guidate da princìpi estranei al nostro sentire comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Perché l'Italia non è un Paese per poveri

opzione zero

di Francesco Delzio

A chi non avesse ancora capito come mai cresce in Italia la "rabbia sociale" delle classi più povere verso le élite, di cui i risultati elettorali sono stati la punta dell'iceberg, consiglio caldamente la lettura dei dati pubblicati qualche giorno fa da Eurostat (e che hanno avuto scarsa eco sui media italiani). La grande crisi che ci siamo lasciati alle spalle è stata nel nostro Paese una vera e propria curva della storia sul piano della disuguaglianza, rivelandosi una "livella al contrario": non solo la recessione ha colpito molto più duramente le classi più povere, ma da quando il trend economico si è invertito il vento della ripresa sta gonfiando esclusivamente le vele delle classi ricche e benestanti. Mentre quelle dei più poveri sembrano essere state ammainate, nonostante i numerosi allarmi lanciati e i primi provvedimenti adottati dagli ultimi due Governi.
Attenzione, però, a non cadere nello stereotipo classico della narrazione neo-marxista: come dimostra un'efficace analisi di Massimo Baldini su "LaVoce.info", il divario tra ricchi e poveri è aumentato in Italia non perché sia aumentato negli ultimi anni il reddito dei più ricchi, ma a causa del crollo dei redditi più bassi. Durante la crisi, infatti, i redditi di tutti i decili della popolazione italiana sono mediamente diminuiti, ma la perdita è stata molto superiore per il 10% più povero della popolazione. Mentre nei primi anni della ripresa, tra il 2014 e il 2016, si è registrato un recupero dei redditi medio-alti, ma quelli bassi sono ancora diminuiti.
Eurostat ci rivela, inoltre, che il fenomeno di "impoverimento dei più poveri" – almeno negli ultimi anni – è stata un'anomalia italiana. Non è accaduto nulla di simile in Germania e in Francia, dove il reddito del primo e più povero decile della popolazione è aumentato, seguendo il corso della ripresa economica. Questo dato deve spingerci a una profonda riflessione. Potremmo dire, con uno slogan, che l'Italia non è un Paese per poveri. Perché se in Germania le classi povere beneficiano di un tasso di occupazione molto superiore al nostro e in Francia di un sistema fiscale molto più equilibrato di quello italiano (in virtù, ad esempio, dell'applicazione del quoziente familiare), in Italia non c'è nessun contrappeso sostanziale che mitighi gli effetti violenti di una crisi economica nei confronti dei più deboli.
Quale risposta dare alla "storica" esclusione dalla cittadinanza economico-sociale di una fascia enorme della popolazione italiana sarà, dunque, il tema cruciale del prossimo governo (di qualunque colore esso sia). Purtroppo il populismo dominante non aiuta a imboccare strade efficaci, spingendo verso (facili) soluzioni di natura assistenzialistica. Mentre l'unica strada virtuosa è quella di aumentare non solo la quantità, ma anche la qualità di lavoro disponibile. Sapendo che i "lavoratori poveri" sono oggi, insieme ai disoccupati, l'anello più debole della nostra catena sociale.

*www.francescodelzio.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIGNETTA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNS0wMlQxMTozMDo1NiMjI1ZFUg==